



Il Presidente degli Stati Uniti Lyndon B. Johnson. Dall'*Astrolabio* n. 4 del 1964.

Lettera dall'America

Prospettive johnsoniane

Di *Max Salvadori*

Per il pubblico europeo, il Presidente degli Stati Uniti Lyndon B. Johnson è stato, ed è ancora, un punto interrogativo. Pochi, relativamente, ne avevano sentito parlare; pochi l'avevano conosciuto, per quanto avesse compiuto parecchi viaggi all'estero, visitando in particolare l'Europa, il Medio ed Estremo Oriente. Chi si interessava alle cose americane sapeva che era un Democratico sudista, e questo era sufficiente a ritenerlo un reazionario e, peggio, un altro bieco fautore del razzismo. (Chi sa se arriveremo mai a liberarci degli errori di cui ci hanno riempito la testa hegeliani e marxisti i quali identificano il particolare con l'universale ed invece di ragionare in termini di individui in carne ed ossa ognuno con la sua mente e la sua coscienza, sragionano in termini di categorie? Fra i 30-35 milioni di bianchi adulti del sud statunitense ci sono sì troppi razzisti integrali ma ci sono anche milioni i quali appartengono a tutto il resto dell'arcobaleno americano, politico ed ideologico,

di oggi). Chi seguiva le cose americane ricordava che Johnson, durante i suoi viaggi all'estero, distribuiva caramelle ai bambini e fotografie con dedica ai giornalisti; che stringeva la mano a tutti; che non aveva niente del riserbo diplomatico e del sussiego di notabili europei o asiatici, che aveva invitato a casa sua un cammeliere incontrato per caso nel Pakistan; che si esprimeva alla buona: tutte cose che irritano l'*intelligenza* la quale forma il settore vocale dell'opinione pubblica. Gli americani vedono Johnson da un punto di vista diverso. Chi negli Stati Uniti si interessa alla politica sa che da tempo Johnson era stato uno dei pezzi grossi del Congresso il quale - è bene ricordare - conta negli Stati Uniti più di quello che il Parlamento conti in Italia, anche se la repubblica americana è definita presidenziale e quella italiana parlamentare. Eletto deputato federale del Texas nel 1936 e senatore nel '48, scelto dai suoi colleghi nel gennaio 1953 come capo del gruppo Democratico al senato, Johnson era ritenuto, già prima che venisse eletto alla vice-Presidenza nel 1960, uno degli uomini politici più influenti del Congresso e perciò dell'intera struttura politica americana. Quando si riunì nel luglio '60 a Los Angeles il congresso del partito Democratico per scegliere i candidati alla Presidenza ed alla vice-Presidenza, lo avversario più temibile che avessero le forze kennedyane era appunto Johnson. Molti Democratici ritenevano allora che sul nome di Johnson, più facilmente che su quello di Kennedy, poteva effettuarsi quello accordo fra il maggior numero possibile di tendenze esistenti nel partito, senza il quale la vittoria elettorale, che sembrava problematica, diventava impossibile. (Si deve aggiungere che se i 300.000 Democratici razzisti i quali nel novembre '60 invece di votare per il senatore della Virginia Byrd e per il governatore dell'Arkansas Faubus, avessero votato per il candidato Repubblicano, invece di Kennedy sarebbe andato alla Casa Bianca Nixon). Alla prima votazione del congresso Democratico, Johnson era secondo: Kennedy, che era al primo posto, chiese subito a Johnson di diventare suo candidato di lista, accettando la nomina per la candidatura alla vice-Presidenza, Johnson era incerto: agli occhi propri e dei suoi amici, la sua statura politica superava - di parecchio - quella di Kennedy. Perché abbassarsi ad essere il numero due? Perché rinunciare alla posizione che gli aveva permesso di diventare l'uomo più influente del senato e l'arbitro della politica governativa americana? (Più volte Eisenhower si era trovato in contrasto con la maggioranza dei deputati e senatori del suo partito ed era riuscito a fare approvare varie misure legislative quali quelle sugli aiuti economici all'estero e le leggi antirazziali del 1957 e del 1960 solo perché Johnson l'aveva sostenuto). Ma dopo aver pesato per 24 ore il pro ed il contro, Johnson acconsentì alla proposta che gli aveva fatto Kennedy, riducendo così notevolmente l'entità della secessione elettorale sudista. Johnson non aveva ancora trent'anni quando fu eletto la prima volta al Congresso. Suoi amici e protettori erano stati due altri parlamentari del Texas: Garner (tuttora vivente) che fu vice-Presidente due volte con Roosevelt, dal 1933 al 1941, e Rayburn (deceduto nel '61) presidente per molti anni della camera dei rappresentanti quando i Democratici avevano la maggioranza, presidente del gruppo Democratico quando i Repubblicani avevano loro la maggioranza. Garner e Rayburn - e l'allora giovane Johnson (era nato nel 1908) - erano stati fra i sostenitori più fidati di Roosevelt. Come molti altri meridionali erano i gradualisti nella questione razziale meridionale che avvelena la vita in un terzo degli stati americani; erano dei liberali (nel senso americano della parola che corrisponderebbe ad una posizione radicaleggiante ante o di centro-sinistra in Europa) in qualsiasi altra questione di politica interna od estera. Anche se con sfumature (Garner era un po' più restio di Rayburn e di Johnson) erano stati in favore del programma rooseveltiano: intervento governativo per stimolare lo sviluppo economico e diminuire la sperequazione eccessiva dei redditi, controllo sui monopoli privati, creazione di un vasto sistema federale di assicurazioni sociali, atteggiamento dinamicamente contrario agli imperialismi del fascismo europeo e del militarismo giapponese. Garner si ritirò dalla politica nel 1941. Finita la guerra, Rayburn e Johnson furono sempre dalla parte di Truman, sia che si trattasse dell'estensione delle assicurazioni sociali, di contributi federali all'istruzione pubblica (la quale negli Stati Uniti, a tutti i livelli, è di competenza degli stati e delle autorità locali) e alla ricerca scientifica, della socializzazione di un settore importante dell'assistenza medica, degli aiuti all'estero, della creazione di un vasto sistema di alleanze dirette (si era allora all'epoca stalinista) all'arginamento del comunismo, del potenziamento delle Nazioni Unite. Vi è spesso la tendenza, fuori degli Stati Uniti, di esagerare le differenze fra gli americani. Nel 1960 Nixon e Lodge Repubblicani, Kennedy e Johnson Democratici, non erano dopo tutto molto lontani gli uni dagli altri. Tutti e quattro erano più o meno al centro politico

americano, anche se il centro nixoniano (ma non certo quello di Lodge) pendeva un po' verso la destra, e quello kennediano pendeva un poco verso la sinistra (che in termini americani di oggi non è altro che espansione delle funzioni governative). E' apparso recentemente un articolo su di una rivista americana a forte tiratura, assai seria) in cui si afferma che il 75% degli americani sono su per giù d'accordo sulle linee fondamentali della politica interna e di quella estera. Non è forse il 15%, può darsi che sia qualcosa di meno, ma l'articolista ha ragione. (E sarebbe opportuno, oltre che realistico, abbandonare il luogo comune di profondi antagonismi interni, il quale indusse i tedeschi nel 1917 ed i giapponesi nel 1941 a compiere l'errore, fatale per gli uni come per gli altri, di attaccare gli Stati Uniti - errore che, seconda gli americani, il governo sovietico fu lì lì per compiere nell'ottobre 1962). Questo 75% costituisce il centro americano e chi vuole essere eletto, o cerca di essere rieletto, deve tenerne conto. Data l'esistenza di questo centro massiccio non vi fu (altro che nel cervello dei corrispondenti di giornale) svolta di rilievo nel 1960 e non vi è stata svolta nel 1963. L'azione legislativa e governativa può svolgersi più o meno rapidamente, ma la strada resta quella che era, sia che si tratti di Kennedy o di Johnson (sia anche che si fosse trattato nel '60 di Nixon o di Kennedy).

Quando Kennedy venne assassinato, erano stati presentati al Congresso, o stavano per essere presentati, tre importanti disegni di legge (ma l'ordine di priorità che davano loro gli americani non era quello che davano gli stranieri). Per gli americani il più importante era quello della diminuzione radicale dell'imposta sui redditi personali e delle società; veniva poi quello che riguardava l'azione antisegregazioni statale e l'intervento federale contro gli stati del sud per ciò che riguardava la legislazione razziale, al terzo posto era la legge sugli aiuti economici all'estero nel 1964. Una delle prime dichiarazioni di Johnson fu che avrebbe fatto il possibile per ottenere l'approvazione del Congresso alle tre leggi - approvazione che gli esperti avevano ritenuto assai dubbia fin tanto che Kennedy era stato in vita. Non bisogna dimenticare che per una maggioranza degli americani, sia Democratici che Repubblicani, il pareggio del bilancio federale e la diminuzione del debito pubblico hanno la precedenza sulla riduzione delle imposte; che non solo la maggioranza dei bianchi nel sud ma anche vasti settori della popolazione degli altri stati sono contrari alla legislazione antisegregazionista ed antidiscriminatoria; che lo sviluppo dell'antiamericanismo in stati ai quali gli americani hanno regalato miliardi di dollari, ha avuto un effetto negativo sulla buona volontà di molti americani di sussidiare governi la cui unica virtù (dal punto di vista americano) è di essere antimaoisti se in Asia, anticastristi se nell'America latina. (Per ciò che riguarda il comunismo kruscioviano, aumenta il numero di americani che invece di essere animati da ostilità, sono animati da un senso di benevola attesa).

Johnson cominciò con la legge sugli aiuti all'estero. Fece quello che Kennedy non avrebbe potuto fare senza creare una rottura irreparabile fra la maggioranza del Congresso ed il potere esecutivo: intervenne personalmente presso senatori e deputati per indurli ad approvare la legge. E' vero che non si trattava che di 3 miliardi, ma Johnson tenne duro e la legge venne approvata alla fine di dicembre. Pochi giorni fa la camera dei deputati ha approvato la legge contro la discriminazione razziale: quello che ha sorpreso pubblico ed esperti è la maggioranza che Johnson è riuscito a mettere insieme. Resta ancora l'osso duro del senato dove i razzisti sono più forti che alla camera, Ma è probabile che anche lì Johnson gliela spunterà. Ed è quasi certa l'approvazione della legge che riduce di circa 11 miliardi di dollari le imposte e che avrà come conseguenza immediata un aumento del deficit e del debito pubblico, e come conseguenza meno immediata - almeno così si spera - un forte incremento nel reddito nazionale. Kennedy aveva il suo elettorato sicuro nella minoranza cattolica della nazione americana, aveva (anche se stava diminuendone l'entusiasmo) l'appoggio della *intelligenza*. Ma nei confronti di Kennedy vi era, in vasti settori del pubblico, maggiore diffidenza che non vi sia nei confronti di Johnson. Non è prevedibile quello che avverrà fra oggi e l'elezione presidenziale in novembre: Johnson ha, come persona e come statista, le sue debolezze che sono diverse dalle debolezze che aveva Kennedy; come avvenne a Truman e ad Eisenhower, potrà trovarsi involto, senza averne colpa, in scandali capaci di provocare il risentimento di molti elettori. Ma così come stanno oggi le cose, Johnson può realizzare del programma kennediano più di quello che Kennedy stesso avrebbe potuto realizzare; e potrebbe ottenere (sempre come stanno le cose *oggi*) in novembre una maggioranza superiore a quella su cui Kennedy poteva contare.

Max Salvadori